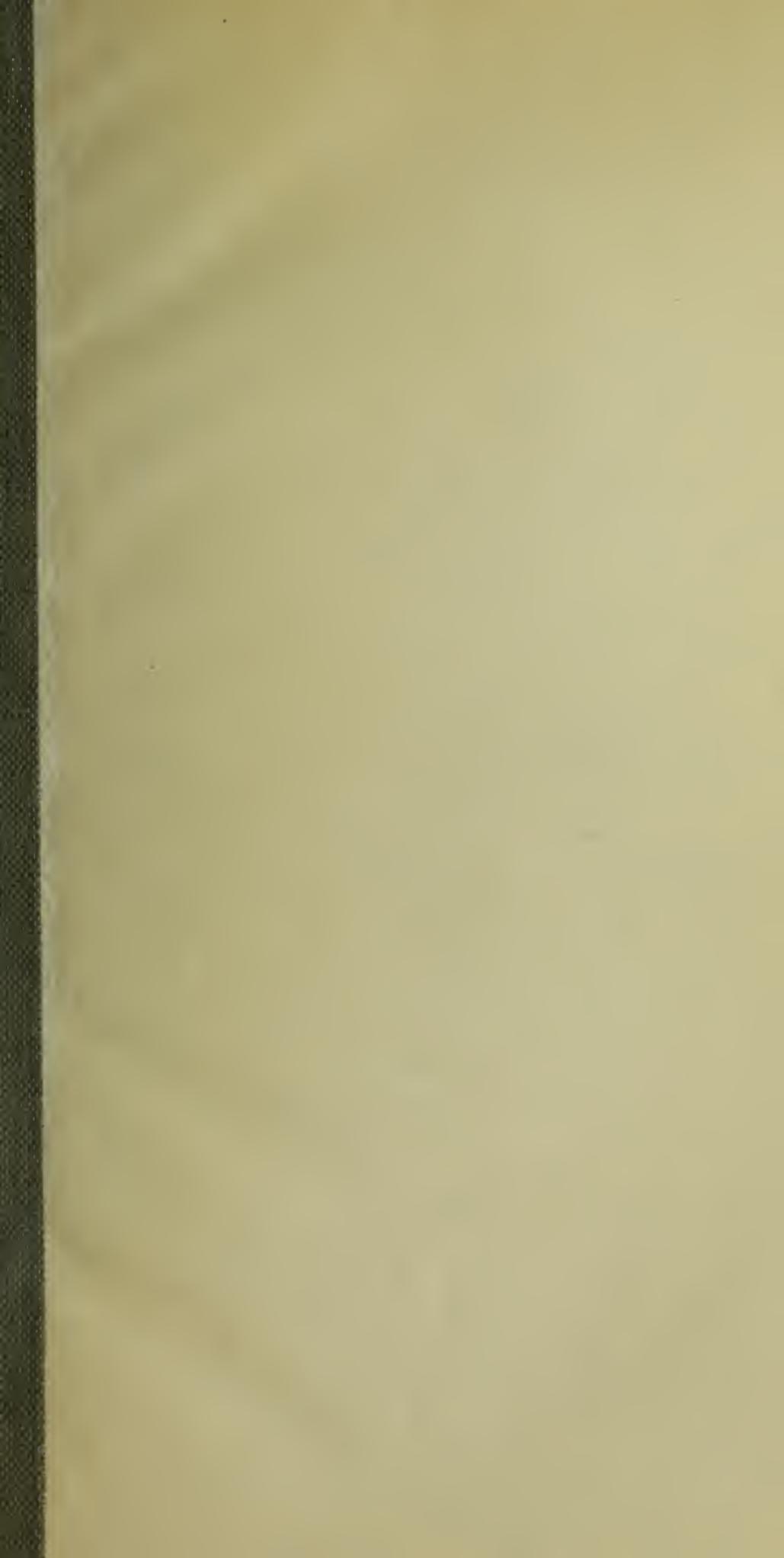
Ridolfi.

Sopra alcuni quadri di Lucca.

SOPRA ALCUNI QUADRI DI LUCCA

DI RECENTE RESTAURATI

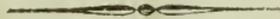
RAGIONAMENTO SECONDO

DEL PITTORE M. RIDOLFI

Conservatore dei Monumenti delle Belle Arti

SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE

D' INCORAGGIAMENTO

SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA LUCCHESE, SOCIO ONORARIO E CORRISPONDENTE DELLA REALE DI DRESDA, DELLA TIBERINA TOSCANA, E DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI CHIAVARI.

LUCCA

DUCALE TIPOGRAFIA BERTINI

1836.

Giunsi col mio antecedente ragionamento all' anno 1830, e descrissi tutti i quadri fino a quel tempo restaurati; partirò ora da quel punto e verrò descrivendo gli altri fino al decorso anno comprendendo così il periodo di quattro anni.

Non piccolo benefizio ad un insigne monumento d' Architettura fu fatto nel 1831 per cura dello illustre benemeritissimo Presidente delle belle arti e mia; al qual benefizio non poco contribuì S. E. il sig. march. Mansi ministro dell'Interno e l' onorevolissimo Operaro di S. Croce, in quei dì, sig. conte Sardi.

L'antichissima nostra Metropolitana la cui edificazione rimonta al principio del settimo secolo, fu ampliata e restaurata da Papa Alessandro secondo (che fu innanzi Vescovo di Lucca) nel 1060, poichè come ci raccontano gli storici, in quel tempo minacciava ruina a cagione della sua vetustà. Venne quindi decorata della crociera e dell' atrio in tempi assai posteriori, come pure della parte ornativa sì interna come esterna, e dal 1308 al 1360 vi si costruì una magnifica tribuna, la quale per lo stile e per le linee variate e semplici ad un tempo, è forse la

parte più bella dell'edifizio. Riporto qui la leggenda che con certezza ci addita il tempo di tal fabbricazione tal quale esiste sotto la finestra di mezzo dell' anzidetta tribuna dalla esterna parte.

« Hoc opus inceptum fuit tpe S. Martini Campanarii
« operarii ope S. ✠. A. D. MCCCVIII. Et mortuus e
« dictus operarius A. D. MCCCXX. Loco ejus successit
« S. Boneventure Rolenthi. Quo mō ipsum opus reas-
« sunsit. Ab hic supra. . . . .

Ora appunto questa tribuna medesima era stata per metà ricoperta da un lurido edifizio addossatovi in tempi di barbarie, quando più curavasi un meschino lucro che il decoro della casa di Dio, ed il lustro delle arti belle. Anche alcuni alberi da frutto furon posti colà e circondati poi da muraglia, acciò restassero illesi da mano rapace. Può adunque di leggieri immaginarsi qual piccola porzione restasse visibile di tal monumento, così ingombro dagli alberi e dalla fabbrica addossatavi.

Non appena però furono fatte delle istanze al prelodato illustre sig. Operaro perchè tale mostruosità venisse tolta, ch' ei di buon grado adoperossi affinchè fossero appianate le difficoltà insorte col proprietario degli alberi; e sì questi, la fabbrica parassita, non che il muro divisorio, furon gettati a terra con gran soddisfazione degli amatori delle cose patrie, e dei zelanti di ciò che il decoro delle belle arti risguarda.

Tornò così a vedersi nella sua integrità un monumento classico nel suo genere e che niuno più guardava, ributtato da quella barbarie di cui restano ancora per memoria ai posteri le tracce nella tribuna me-

desima. Tempo verrà, e voglio sperarlo in breve, che anche dalla bellissima Chiesa di S. Michele in Foro si toglierà il biasimevole commercio che fassi in quei tugurj alla sua tribuna addossati. Il qual commercio, oltre al deturpare un sì bel monumento, riesce di gran disdoro alla santità del luogo. Io non dico che nel nostro caso debba adoperarsi la sferza di Gesù Cristo per coloro che mercanteggiano nella casa di Dio, ma credo che possano esservi dei compensi per non danneggiare quelli che ritraggono vantaggio da tali fabbricacce. Tante belle ed utili cose sonosi fatte in questi ultimi tempi dall' ottimo Gonfaloniero del nostro Comune, e dalla benemerita Commissione degli Edilj, e sono sì quello come questa tanto intenti a promuovere tutto che utile e bello sia reputato, che non dubito punto non sieno per coadiuvare con tutti i mezzi che sono a loro disposizione, a sì santa e laudevole impresa. Io affretto co' miei voti quel momento che libera la città nostra da qualunque sconcezza possa farsi osservare allo straniero senza arrossire; nè si debba mai più quindi innanzi trovare scritto nei libri degli oltramontani (come si trova in quello di un erudito del secolo ora decorso) che « *Il y a peu des monuments des beaux Arts dans cette ville* (*de Luques*) *on a méme laissè deperir la plus part de ceux qui y sont*, *par la negligence e par la crasse ignorance de ceux a qui ils appartiennes* . »

Nell' anno medesimo si accinse il Nardi al restauro di un bellissimo quadro molto danneggiato per essere la parte superiore tutta screpolata dalla soverchia aridi-

tà. Fu quello un S. Tommaso Aquinate del Vanni collocato nella Chiesa di S. Romano. Tavola è questa di gran dimensione e di gran pregio. Vedesi in essa effigiato un Crocifisso che sembra essere collocato in un claustro. S. Tommaso, il quale ai piedi della Croce stava scrivendo, vien sollevato da terra in ispirito ed avvicinandosi in tal modo al volto di Cristo ascolta le parole « *Bene scripsisti de me Thoma* » che il pittore, sull'esempio de'primi tempi dopo il risorgimento dell'arte, ha scritte a lettere di oro sul quadro in un raggio che dalla bocca del Redentore va all' orecchio del Santo. Nello innanzi evvi una figura allegorica seduta rappresentante, per quanto io penso, la Teologia, messa quivi dall' artista affine di dimostrare quanto quella sacra scienza fosse familiare al Santo Dottore. Due Angioletti sorreggono le cadute di un ampio baldacchino che sta al disopra del Crocifisso. Un laico dell' ordine Domenicano si presenta ad uno dei lati del claustro, e resta meravigliato di vedere il Santo in quella attitudine così elevato da terra.

Sei sole sono dunque le figure che vedonsi in questa tavola, ma son esse dipinte in modo che appaion vere e sembrano dalla tavola medesima distaccarsi. L'ignudo del Crocifisso è bello, ben inteso, pieno di espressione, di nobiltà e colorito magicamente. Il S. Tommaso è una figura della quale in quel genere non si può far meglio, poichè mentre si vede nella testa di esso un fervore ed un amore divino veemente, tutta la figura è in un tal movimento che sembra veramente che voli, e che la materia siasi come spiritualizzata anch' essa. Le vesti ben secon-

dano la movenza della figura e le poche pieghe dell' abito son fatte a meraviglia. La figura della Teologia, quantunque sia di un tono basso per servire all' armonia, è però bella figura anch' essa. Tutto il quadro in fine è di un effetto che incanta, e se non avesse in vicinanza quello del Frate (di cui tenni proposito nell'altro mio ragionamento) la bellezza di questo apparirebbe anche maggiore, imperciocchè è un pregio di quell'antica purissima scuola di ecclissare le opere, quantunque belle, de secoli posteriori.

Nello stesso anno 1831 fui incombensato dal nostro valente e chiarissimo Architetto regio sig. Lorenzo Nottolini (al quale oltre molti bei monumenti dobbiamo il grandioso edifizio degli acquidotti opera degna degli antichi tempi di Roma) di restaurare un affresco del Testa sopra una delle grandi porte del cortile nel Palazzo Ducale.

Rappresenta quello la Libertà ed è pittura di merito, in special modo per noi Lucchesi che poche cose possediamo di sì valente artefice nostro. Io non so ben dire se al Testa fosse comandata l'allegorìa o se a talento la eseguisse; ma se gli fu dettata, com' è probabile, dovettero coloro che alluogarono la dipintura aver molta fede nel Cardinal Carpi, gran politico del suo tempo, il quale parlando di Lucca diceva: « Questa Repubblica « sarà eterna, poichè li suoi Magistrati vegliano, li suoi « Mercanti dormono, e li suoi Nobili studiano. » Perchè fecer dipinger la Libertà che seduta poggia con la destra sui fasci, ai suoi piedi giace il Tempo catenato e le

catene sono da essa date in custodia a due fierissime pantere, simbolo di Lucca. L' idea dunque del pittore, o di chi ordinò l' opera, fu certo quella di dimostrare con tale allegorìa come la libertà lucchese sarebbe eterna. Ma la predizione del cardinale non si avverò, poichè con lo scorrer degli anni le indomite belve si mansuefecero, il Tempo si scatenò, la Libertà sparì, ed io trovai in fatti la parola *Libertas* coperta da una lurida tinta soprappostavi da tale, cui quell' eterna libertà spiaceva. Siccome altra volta facevasi in quel cortile il giuoco del pallone, così l' affresco aveva non poco sofferto e per i colpi ricevuti lo intonaco in molte parti distaccavasi e cadeva. Usai in questo restauro della solita diligenza, e rimisi quella dipintura nello stato in cui oggi si vede, con soddisfazione, per quanto mi parve, comune.

Nell' anno 1832 nulla potè dal Nardi esser restaurato per conto della Commissione avendo egli dovuto impiegare l' opera sua in servizio del Serenissimo Signor Duca nostro. Fu perciò invitato a venire a Lucca da S. E. il sig. march. Vincenzo Mazzoni, allora Maggiordomo Maggiore della prelodata Serenissima Altezza Sua, e gli furono affidati i quadri della Real Gallerìa ricca di rare e pregevolissime opere, fra le quali si distinguono la Madonna detta dei Candelabri di mano del divin Raffaello, due preziose tavole di Francesco Francia, e un San Giovanni fanciullo del Correggio. Come il Nardi disimpegnasse l' incombenza affidatagli non è a dire, mentre rimise que' dipinti in modo da apparire anzi be-

nissimo conservati che restaurati, la qual laude, che è la più grande per un restauratore, niuno v'ha che non l'accordi al Nardi dopo veduti i nostri quadri.

Anche l'augusto Principe intelligente com' è di pittura per averla esso pure ne'suoi teneri anni esercitata, rimase contento dell' opera del Nardi, del che diede non equivoche prove col visitarlo ch'ei fece molte volte mentre egli lavorava, e sempre mostrando con quella dolce affabilità che gli è connaturale, la sua sovrana sodisfazione.

In mancanza adunque del Nardi pensò la Commissione di alluogare al dipintore Puccioni il restauramento di due tavole da altare esistenti nella Chiesa di S. Michele in foro, e ciò fece dopo essersi assicurata, per lo mezzo di attestati che amplissimi gli fecero i Professori dell' arte membri della Commissione medesima, che il Puccioni sarebbe stato abilissimo per eseguire quella restaurazione. Ed in fatti corrispose questi all' espettativa della Commissione e de' suoi concittadini, e ben mostrò coll' opera essere egli un degno allievo del Nardi ed aver bene imparata l' arte sotto il magistero di lui.

Fu il primo quadro affidatogli un' opera del nostro Paolini, altre volte da me con onore nominato. Rappresenta quello il martirio di S. Andrea, o a meglio dire la preparazione al martirio. Vedesi il Santo Apostolo genuflesso nello innanzi del quadro che con faccia tutta spirante fede e vivissima speranza, sta fervorosamente orando a mani giunte, e ben sembra felice di aver così d'appresso lo strumento che condur lo deve ad una gloria ineffabile. Sta infatti innanzi ad esso Santo

la croce, non già come quella di Gesù Cristo, ma composta di due grandi alberi conficcati in terra ed incrociati alla loro metà per mezzo di legatura, la quale due berrovieri stanno con gran forza facendo. Accosto al Santo evvi il Proconsolo, che con un libro aperto in mano sta in atto d'inculcare al Santo di offerire all' idolo, che quivi prossimo è eretto, ovvero di subire il decretato martirio. Per le reiterate ripulse dell' Apostolo già i manigoldi stanno in atto di afferrarlo e trasportarlo alla croce, della qual cosa gioisce Andrea imperocchè vede sulla sommità di quella un Angelo del Signore che viene a portargli la corona di gloria che il Divino Maestro gli ha destinato in premio della sua costanza. De'militi a piedi ed a cavallo, ed alcuni dolenti spettatori di quella immanità finiscono la composizione, la quale trionfa sur un bel fondo di stile veneziano.

Poco lascia a desiderare questa tavola per la parte dell'effetto, poichè quella bella varietà di nudi nel Santo e nei berrovieri, di armi rilucenti ne'militi, di templi e di case nel fondo, fanno sì che non cede alle cose belle dei Veneziani, e fanno comparire il Paolini emulatore del Tintoretto, di Paolo, e qualche volta del gran Tiziano medesimo. La composizione da taluno sarebbesi desiderata più quieta e meno intralciata sì nelle masse come nelle linee, ma forse il dipintore ebbe in vista di esprimere nel suo quadro quella confusione che in siffatti spettacoli suol nascere, e perciò introdusse cavalli, cavalieri e fanti, disposti con un tale ordinato disordine, che mentre cagiona all'istante un poco di confusione si riconosce

però subito la verità della scena e si loda la valentìa del dipintore.

Restaurò quindi il Puccioni un altro dipinto ridotto in pessimo stato per opera di persone ignoranti del buono e del bello. È questo quadro opera di Agostino Marti lucchese, il quale per la prima volta comparisce in questa mia istoria. Fu il Marti seguace della scuola romana e in special modo del capo di essa il divin Raffaello, ma non è però che di quando in quando non fosse anch'esso preso dalla manìa d'imitare Michelangiolo, il quale non lo imitò mai alcuno che non ne scapitasse. Rappresenta il nostro quadro lo Sposalizio di Maria con Gioseffo, e si contano in esso ben ventidue figure grandi poco meno del naturale. Il sommo Sacerdote del Dio degli Ebrei sta nell'atto di congiungere i fidanzati, e prendendo le mani di ambidue quelli, fa sì che Gioseffo mette l'anello in dito alla Nostra Donna. Un coro di giovani accompagna lo Sposo, mentre la Sposa è attorniata da varie donne. Spuntano da due poggioletti, ai lati di un absida, alcune figure, le quali in diversi atteggiamenti stanno osservando la sacra ceremonia. Ma essendo state alcune di tali figure nei tempi addietro barbaramente mutilate da chi per una male intesa devozione volle mettere una Madonna in rilievo al disopra di questo quadro togliendone la lunetta, non produce il dipinto tutto quel bello effetto che il savio Artista aveasi immaginato.

Molto merito riscontrasi in questa tavola e fa veramente meraviglia come il Vasari che ha parlato di tanti

artefici anche mediocri, abbia poi taciuto de' nostri e specialmente del Marti.

La composizione, come dissi, è savia e di belle linee; l'espressione nobile e giusta; il piegare un poco trito, ma pur di buono stile; le teste di un naturale scelto, devote, e quali a quel soggetto si convengono; il colorito succosso ed armonico; le masse del chiaro-scuro grandiose e ben contraposte; i dintorni severi e fermi sulle tracce degli ottimi maestri; il tutto insieme infine è di un bellissimo e vaghissimo effetto all'occhio del riguardante, ed in grazia di quello si può condonare un poco di secchezza che si riscontra in alcuni dintorni e specialmente nei capelli.

Una non piccola laude da darsi al Marti si è quella di aver esso, più degli altri dipintori del suo tempo, conservato il costume del soggetto rappresentato, dal che mi sembra si possa argomentare che il nostro artefice oltre alla parte materiale dell'arte ne conosceva ancora la parte filosofica; cosa non tanto comune a quei dì nè così frequente oggigiorno. Il Sommo Sacerdote in fatti è effigiato con gli abiti che l'istoria santa ci descrive e non come capricciosamente lo hanno rappresentato molti famigerati dipintori sì antichi come moderni. Vedesi a quello del Marti la tunica di bisso a lunghe e strette maniche, e disopra la tunica jacintina, avente al lembo inferiore le melagranate ed i campanelli d'oro. L'Efod, quantunque non apparisca tessuto di oro di porpora di bisso e di scarlatto, ha però la forma del soprapalle de'Greci, e vien cinto da una fascia che termina con due ornamenti d'oro.

Il Razionale con le pietre preziose è collocato al suo posto nè vi mancano che i nomi delle dodici tribù, essendovi le catenelle d'oro che lo fermavano alla cinta ed alle pietre onicine che erano sopra ambo le spalle.

La sola tiara non è del costume, poichè non vi si vedon le bende avvoltate a varj giri nè la lamina di oro ov'era scritto « *Sanctum Domino* » come ci dice la scrittura. Del resto poi il Marti ha dipinto il sommo Sacerdote discalceato, come veramente esser doveva quando vestiva l'abito di Pontefice.

Anche la Vergine è vestita alla foggia egiziana e non manca della mitra, di una ricca collana e di un ampio manto all'ebraica. Il S. Gioseffo ha una sottoveste rossa con maniche, una tunica celeste, dei calzari rossi ed un bel manto giallo, come vuole la tradizione che lo portasse quel Santo. Gli altri personaggi sono anch'essi in costume ad eccezione di due dalla parte destra del quadro i quali sono a bella posta vestiti alla foggia del cinquecento. Il dipintore ha voluto indicarci esser quelli due ritratti, ed io credo di mal non appormi dicendo che in uno di tali personaggi sia ritratto il commettente del quadro e nell'altro il dipintore medesimo. Ciò che mi conferma in tale divisamento si è che il giovine il quale all'acconciatura alla nobile espressione ed al ricco vestiario sembra appartenere alla classe dei patrizj (e che perciò probabilmente rappresenta il magnifico anziano Gasparre del fu Matteo Carincioni priore in quel torno della venerab. Società di S. Giuseppe,) accenna coll'indice della mano destra il

personaggio volto in profilo che è nello innanzi del quadro quasi dicendo « ecco colui al quale alluogai « quest' opera. » Oltre a ciò il personaggio volto in profilo è sì bizzarramente acconciato, con una berretta fatta a guisa di lumaca, che ben si vede non poter essere che un pittore colui che rappresenta. Il S. Gioseffo porta in mano la verga che secondo la tradizione fiorì; e qui l' avveduto dipintore ha dimostrato di esser veramente filosofo, mettendo sulle foglie di quel ramoscello una candida colomba la quale vibra i suoi raggi sul seno della Vergine; perchè così mentre il Marti rappresenta l' atto che doveva salvare, pel mondo, l' onor di Maria, cioè lo Sposalizio di lei, ci fa conoscere che per sola opera divina quella doveva concepire.

Dietro alla Vergine nel coro delle donzelle che l' accompagnano meste e silenziose, evvi una donna di età matura la quale mostra di essere una pronuba all' aria ardita ed invereconda anzi che no. Dice quella alcun che ad una sua vicina, e probabilmente le parla di cose (le quali quantunque sia essa atta ad intendere, essendo sposa e madre come accenna il bambino che le sta innanzi) pure all' aria sua vergognosa mostra disapprovarle, e stringendosi nelle spalle par che accenni di tacere; ma la vecchia maliziosa non si ristà per questo, che anzi sembra motteggiarla di cotal sua verecondia con un volto così espressivo ed animato, che per crederla vera non manca che di sentirne la voce. E ben si scorge da quella testa quanto il nostro Marti avesse gustato Raffaello, perchè ivi

chiaramente si riscontrano i tratti dello indemoniato che è nella Trasfigurazione.

Trattandosi dell'opera di un nostro valente dipintore pochissimo conosciuto, ho creduto ben fatto il dare qui una idea del quadro del Marti fedelmente eseguito a contorno dal nostro valente disegnatore e incisore Buonori, come pure per chi ama le antiche ed autentiche cose, ho aggiunto la copia degli strumenti fatti col Marti, da chi gli alluogò la tavola dello Sposalizio di Nostra Donna, istrumenti che mi è riuscito di rinvenire fra le antiche carte del nostro Archivio; dal primo dei quali, del notaro Francesco Turrettini de' 2 novembre 1518, apparisce come il Marti dovesse dare la tavola sudd. ben dipinta ed ornata con buoni colori a olio perfettamente compita entro il mese di febbrajo del 1519, e per sua mercede gli si assegnano ducati 100 d'oro. Ma siccome chi vuol far bene è raro che possa egualmente far presto, e se pure ciò fa, la prestezza è spesso a danno dell'opera, così il Marti (al quale più stava a cuore l'onore che il lucro come far dovrebbe ogni buon cultore delle arti liberali) dovette oltre i 4 mesi assegnatili chiederne altri 10, affine di compier l'opera con lode, la qual proroga gli fu accordata, come consta da altro scritto del giorno 15 giugno 1519 che qui pure unisco.

Non poteva il Puccioni, nè forse qualunque altro restauratore far di più, nè in migliore stato ridurre quel quadro avuto riguardo al suo deperimento. Avrebbonsi di leggieri potuto far di nuovo quei pezzi che furono barbaramente segati e ridipingervi le teste mutilate,

ma noi ci siamo scrupolosamente prefissi di nulla aggiungere, e di nulla togliere a ciò che i respettivi artefici fecero.

Pensò la Commissione nell' anno 1834 di far risarcire due affreschi che bene lo meritavano ed erano questi una bella dipintura di Cosimo Rosselli nella Cattedrale, ed un altra del nostro Marracci in S. Giusto. Volle la Commissione e l' illustre Presidente di essa onorar me di questo incarico, della qual cosa non poco rimasi contento, prima perchè vedeva chiaramente da questo tratto la sodisfazione della Commissione per i restauri antecedentemente eseguiti, sì ancora perchè con l' opera mia si ridonavano al paese due bei dipinti presso che deperiti.

Mi accinsi dunque col solito amore e con instancabile pazienza a quel restauramento, e riuscì a seconda delle mie brame, di quella dei periti nell' arte e del pubblico, il quale manifestò la sua contentezza nell' occasione che io scopersi poco prima della festa di Santa Croce l' affresco del Rosselli. Conviene però dire che non io aveva destata quella contentezza e quella sorpresa nel pubblico, ma bensì il non aver questo prima del restauro quasi sentore che in quel luogo vi fosse una buona e bella dipintura. La ricca cimasa di una cortina della porta sottostante adorna di gran remenati sul barbaro gusto del secolo decimosettimo, copriva la più bella parte della dipintura cioè il gruppo principale composto di nove belle figure. Il resto era così mal concio pel continuo fregamento dell' apparato che di tanto in tanto vi si

soprapponeva, e per quello di un vessillo del Volto Santo, che quasi più dipintura non appariva. Non è dunque meraviglia se avendo potuto togliere (mercè l'amore per il lustro ed il decoro di quella insigne chiesa dell'attuale Operaro sig. march. Francesco Tucci) quella deforme cimasa, e tolto anche mediante il restauro lo svanimento de'colori, destasse quel dipinto ammirazione come di cosa non più veduta per lo innanzi. L'opera di cui parlo è importante per l'istoria dell'arte, poichè vien citata dal Vasari con queste parole « In Lucca « fece (Cosimo) nella Chiesa di S. Martino, entrando « in quella per la porta minore della facciata principale « a man ritta, quando Nicodemo fabbrica la statua di « Santa Croce, e poi quando in una barca è condotta « per mare verso Lucca. Nella qual opera sono molti ri- « tratti di naturale, e specialmente quello di Paolo « Guinigi il quale cavò da uno di terra fatto da Ja- « copo Della Fonte quando fece la sepoltura della mo- « glie.»

Anche in questo luogo conviene osservare un grave sbaglio del Vasari. Come mai in una deposizione di Cristo dalla Croce ove non sono che le figure necessarie all'azione possono esservi infiniti ritratti, e in special modo quello di Paolo Guinigi? Ma forse ei confuse la Cappella dell'Aspertino in S. Frediano, della quale parlai nel mio antecedente ragionamento, con questa dipintura. Io ripeterò qui quello che dissi in altro mio scritto a tal proposito, cioè che sarebbe opera veramente utile se in ogni città della nostra bella patria, la Italia, si occupasse qualche artista istruito a

segnalare gli errori commessi dal Vasari e dagli altri scrittori delle cose dell' arte, nelle loro opere. Riunendo poi insieme quelle memorie si avrebbe un' opera che certo riuscirebbe oltremodo utile ad ognuno.

Volle dunque il Rosselli, sodisfacendo forse al gusto di chi gli alluogò l'opera, farci vedere in un sol quadro tutto ciò che dal Diacono Leboino si narra del nostro Volto Santo; ed incominciò dal rappresentarci il Golgota sul quale consumata si vede la grand' opera della redenzione, e l' Uomo Dio vien deposto dalla Croce dal discepolo diletto, dal buon Nicodemo e dal dovizioso Giuseppe d'Arimatèa; e questa rappresentazione la fece comparire di lontano con piccole figure. Sull' innanzi poi del quadro in figure grandi quanto il naturale, espresse la tristissima scena succeduta alle falde del Calvario medesimo. Gli amorevoli amici di Gesù hanno deposta la spoglia mortale di lui sur un lenzuolo steso sulla nuda terra. Maria angosciosa ma rassegnata sostiene con ambe le mani il corpo esanime del figlio, e sembra coll' affettuoso sguardo di madre volerlo richiamare alla vita; il buon Nicodemo ajuta nel pietoso ufficio la Nostra Donna, mentre il Discepolo diletto prende con affetto svisceratissimo la destra del Cristo e vuol baciarla, ma rattiensi per riverenza. La Maddalena dall' altra parte in ginocchio ed inchinata fino a terra, solleva con trepidazione un piede del suo Signore e lo bagna di caldo pianto. Maria di Cleofe, Maria Salome e l'altra Maria, stanno intorno al morto Maestro, addogliandosi non poco di tanta perdita, mentre Giuseppe d' Arimatèa sta guardando con dolore la

scena veramente dolorosissima. Serve di fondo a questo gruppo (che è situato sopra la porta) la grotta ove il sepolcro era nel vivo sasso incavato. Verso il mezzo del quadro evvi in dietro sopra eminente collina Gerusalemme, ed alle falde della medesima vedesi un torrente, che si può dire sia quello de' cedri. Quivi il dipintore ha collocato di nuovo Nicodemo in orazione e tutto assorto in Dio, al quale un Angelo ingiunge di tagliare il cedro per quindi fabbricarne una immagine del Cristo crocifisso. Vedesi di nuovo all'altra estremità del quadro l'obbediente Nicodemo che con replicati colpi d' accetta vuole atterrare l' albero designato dal celeste messaggero. Osservasi in fine sullo innanzi del quadro per la quinta volta Nicodemo, che munito di tutti gli arnesi necessari ad uno scultore di legnami sta abbozzando con molta attenzione la veneranda immagine. Saggiamente il dipintore effigiò Niccodemo nell' atto di abbozzare il tronco, e fe vedere in terra due altri pezzi di legno con i quali far si potessero le braccia. Nulla v' è che dia indizio con che possa farsi la testa, e così lasciò libero il campo a coloro che vogliono dar fede alla pia tradizione, che la testa cioè del nostro Crocifisso fosse portata da mano angelica e innestata sul tronco, mentre S. Nicodemo erasi per disposizione divina indormentato. Diè così un esempio il Rosselli di ciò che far deve un saggio artefice in tali circostanze, condursi in modo cioè da non alterare la verità istorica, e nel tempo stesso rispettare le pie credenze de' fedeli.

Molto è il merito di questo affresco del Rosselli, perchè quivi è buona composizione, espressione vivace ma nobile e veramente dell'anima, e non quello scontorcimento che usano molti de' moderni artefici, i quali credono che dolore non sia se non quello che corruga i sopraccigli, aggrotta la fronte, e calando gli angoli della bocca tutto deforma il viso. Quello è dolore in vero ma quale lo sentono le anime volgari, e quelle a cui la vera religione non ha infusa la costanza d'animo necessaria per sopportare con rassegnazione le calamità della vita. Il disegno non è certo dei più corretti, ma in compenso v'è una tal verità e fusione nelle tinte, che ben la diresti finitissima dipintura a olio. Anche l'effetto del fondo è buono, e vi si riscontra della verità, ma però quei monti e quelle fabbriche lumeggiate a oro ne tolgono alquanta. Convien credere che il Rosselli fosse veramente amante di mettere quel raro metallo a profusione sulle dipiuture, o che conoscendo il gusto di chi gli alluogava le operre volesse con quello attirarsi la loro approvazione. E siccome l'esperimento eragli così ben riuscito col buon Papa Sisto, così avrà voluto anche con i Lucchesi replicarlo in questa occasione per vedere se un altro premio gli avesse fruttato.

Il quadro del Marracci in S. Giusto rappresenta la Natività di Nostro Signore, o l'adorazione de'Pastori, ed è buon quadro in quanto all'effetto, ed all'impasto dei colori. Il Marracci aveva ingegno grande ma nacque in tempi poco felici, quando cioè l'arte era già de-

clinata; e l'esempio e le massime del Cortona lo sedussero più di quelle di Raffaello, che non più si seguivano al suo tempo. Fattosi però seguace anche del Domenichino, potè in questa opera riuscire assai meglio del tipo che si era prefisso, poichè il nostro affresco sta nel mezzo fra il Domenichino e il Cortonese, e può dirsi anzi un impasto di amendue quelle maniere.

E qui porrò fine al mio ragionamento per questa sera. Proseguirò la storia del restauramento de' nostri quadri in altra occasione che abbia la sorte di trattenervi.

CONTRATTI RIGUARDANTI LA TAVOLA DI AGOSTINO MARTI ESISTENTE IN S. MICHELE IN FORO. (*Vedi pag. 15. di questo ragionamento*)

Estratto dal Protocollo dei Rogiti del Notaro Francesco Turrettini dell' anno 1518. *f.* 185.

✠ A. N. D. 1518. Indit. 7.ma Die 2. Novembris. Reverendus Dominus Paulus Guidotti Canonicus Sancti Michaelis in foro.

Magnificus Antianus Gaspar olim Mattei Carincioni de Luca

Prioris Societatis Sancti Joseph sitae in Ecclesia Sancti Michaelis in foro Lucanae Civitatis

Nicolaus de Sancto Miniato
S. Urbanus Franciotti et
Andreas olim Michaelis Barsocchini } Lucenses Cives electi a tota Universitate dicte Societatis, aliis vero invitatis, et debito tempore expectatis etc. ut de dicta electione ad infrascripta faciendum constat, et apparet manu mei Notarii infrascripti ex auctoritate, quam habent virtute eorum electionis hoc Instrumento etc. dederunt, et concesserunt dicto nomine

Augustino filio Francisci de Marti pictori, et Lucensi Civi presenti, et recipienti etc. facere, et perficere tabulam Altaris Sancti Joseph dictae Societatis cum Genitrice Maria, Sancto Joseph, Sancto Simeone, et aliis figuriis necessariis, et requisitis in simili tabula, et per et sicut est designum existentem penes *Baldassarem Barili Casearensem Lucensem*, N. B. Nell' originale

vi dice « Baldassarem Barili Camerarium dictae Societatis » bene pictam, et bene ornatam, et oratam bonis coloribus, et oris ad oleum, omnibus expensis dicti Augustini, et etiam omnibus expensis lignaminibus dictae tabulae, de quibus ad praesens curet dicta tabula, quae tabula ad praesens est erecta in dicta Ecclesia quam ex nunc dicto Augustino praesenti dederunt, et consignaverunt et quam promisit, et teneatur perfecisse per totum mensem februarii anni 1519. Sine aliqua exceptione juris, vel facti, et sub paenis, et obligationibus infrascriptis, et teneatur, et debeat dictam tabulam sic perfectam extollisse in dicto Altari sumptibus dicti Augustini per totum dictum tempus sub infrascriptis poenis etc.

Et pro sua mercede suprascripti omnes electi ut supra dicto nomine promiserunt dicto Augustino praesenti etc. dare, solvere, et exbursare realiter, et cum effectu Ducatos centum auri in auro latos, hoc modo videlicet ducatos quadraginta auri in auro latos infra mensem unum proxime futurum, ducatos triginta auri in auro latos quando fuerit finita, perfecta, et erecta dicta tabula, et residuum post sex menses proxime secuturos post perfectionem dictae tabulae.

Et casu quo idem Augustinus non haberet dictos ducatos quadraginta ut supra infra dictum tempus, tunc, et in dictum casum praesens Instrumentum habeatur pro non facto, et intelligatur, et sit nullius roboris, efficaciae, vel momenti quia sic fuit pactum etc.

Quae quidem omnia etc. dictae partes dicto nomine promiserunt ad invicem, et vicissim perpetuo, et omni

tempore habere firma etc. ad poenam dupli etc. qua pena etc. Item reficere etc. pro quibus omnibus etc. obligaverunt etc. dicto nomine ad invicem etc. renuntiantes etc. rogaverunt extendendum etc.

Actum Lucae in Palatio Magnificorum dominorum Antianorum Lucanae Civitatis in Collegio parvo dicti Palatii, coram, et praesentibus Andrea olim Pieri de Porticu, et Jacobo olim domini Gregorii Ciampanti Lucensibus Civibus, testibus etc.

Signatum Ego Franciscus Turrectini Notarius Lucensis de praedictis rogatus fui, et me subscripsi.

(*) ✠ A. N. D. 1519. indit. 7.ma die 15. junii

S. Urbanus Franciotti et Petrus de Podio Lucenses Cives priores contrascriptae Societatis cum consensu Rev. domini Nicolai Gigli decani Sancti Michaelis in Foro et Rev. domini Pauli Guidotti canonaci dictae Ecclesiae nec non etiam Bartolomei Nicolini et Laurentii Nicolai Gasparis consiliariorum dicte Societatis Andree Barsocchini subprioris dicte Societatis presentium et consentientium etc. hoc Instrumento ultra tempora quae super sunt in contrascripto Instrumento prorogaverunt tempus perficiendi et finiendi contrascriptam tabulam modo et forma prout in contrascripto Instrumento continetur salvis pactis infrascriptis Augustino contrascripto presenti et recipienti etc. menses decem ultra tempora quae supersunt et ad hoc ut possit idem Augustinus bene facere et ornare dictam tabulam ideo dederunt

(*) Il presente Instrumento di proroga è scritto nel margine dell' Instrumento precedente.

et solverunt dicto Augustino presenti etc. ducatos sex auri in auro latos quos habuit in tot argentis et ducatos quatuor auri in auro latos promiserunt eidem dare et solvere in fine ultimae solutionis convento in contrascripto Instrumento cum hoc quod teneatur et debeat perficere dictam tabulam cum illis fregis existentibus penes dictum Augustinum et teneatur mittere arpias una pro quolibet latere dictae tabulae de lignamine omnibus expensis dicti Augustini et hoc sub pena ducatorum quinquaginta auri in auro latorum tantum communi concordia taxatorum pro damnis expensis et interesse parti predicta observanti quia sic etc.

Quae quidem omnia etc. dictae partes dicto nomine promiserunt ad invicem perpetuo et omni tempore habere firma etc. ad penam suprascriptam etc. quae pena etc. qua pena etc. item reficere etc. pro quibus omnibus etc. obligaverunt dicto nomine etc. renuntiantes etc. et rogaverunt extendendum etc.

Actum Luce in Ecclesia Sancti Michaelis in Foro presentibus Joanne del Padovano testore Luc. et Hieronimo Joannis Bianchucci testore Luc. testibus etc.

Signatum Ego Franciscus Turrectini Notarius Luc. de predictis rogatus fui et me hic subscripsi.

ESTRATTO DAL TOMO IX.

DEGLI ATTI DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESE

Agostino Marti dip. — *M. Buonore dis. e incis. 1836*

LO SPOSALIZIO DI MARIA VERGINE

La tavola originale esiste nella chiesa di San Michele in fôro di Lucca